

La pressione internazionale spinge l'ala pragmatica degli islamici al compromesso

Il presidente dell'Anp cerca di ottenere il via libera alla svolta dal duro di Hamas Khaled Meshaal

Secondo la stampa palestinese l'esecutivo di unione dovrebbe essere formato da ministri tecnici

Gaza, è già aperta la successione di Haniyeh

Il premier di Hamas pronto a farsi da parte in nome della fine dell'embargo. Un docente potrebbe prendere il suo posto. Alla base del programma resta il Documento dei prigionieri

di Umberto De Giovannangeli

«**GLI STATI UNITI**, gli europei e altri ancora nella Regione hanno affermato che tale isolamento non può essere rimosso senza la mia rimozione. Se da un lato c'è la rimozione dell'isolamento e dall'altro ci sono io, dobbiamo rimuovere l'isolamento e far cessare

così le sofferenze dei palestinesi». Parola di Ismail Haniyeh. Il premier palestinese (Hamas) si dice disposto in linea di principio a farsi da parte se ciò servisse a rimuovere l'isolamento internazionale nei confronti della leadership dell'Anp. Al gruppo di giornalisti che lo accerchiano all'uscita di una moschea, al termine delle preghiere del venerdì, Haniyeh annuncia la sua disponibilità a farsi da parte e conferma che i suoi recenti colloqui con il presidente dell'Anp Abu Mazen, dopo un periodo di gelo, sono stati positivi. «Abbiamo gettato le basi - spiega - per la costituzione di un governo di unità nazionale e riprenderemo il dialogo fra le fazioni la settimana

prossima nella speranza di concludere il tutto in due-tre settimane». L'altro ieri Abu Mazen ha avuto una lunga telefonata con il leader in esilio di Hamas, Khaled Meshaal, che risiede a Damasco. La stampa palestinese ha definito ieri quel colloquio «positivo». In risposta ad una domanda Haniyeh ha ribadito che la linea politica del nuovo governo si ispirerà al Documento dei prigionieri, ossia a un dettagliato documento sottoscritto a maggio in un carcere israeliano dai dirigenti delle principali fazioni palestinesi. Questo testo, che non men-

L'attuale premier confida in una intesa con il presidente dell'Anp entro due o tre settimane

ziona apertamente lo Stato di Israele, rappresenta un minimo comun denominatore delle principali forze politiche nei Territori. L'obiettivo principale del nuovo governo sarà quello di rimuovere l'isolamento internazionale decretato nel marzo scorso al fine di obbligare Hamas a riconoscere il diritto alla esistenza di Israele, a riconoscere gli impegni assunti dall'Anp e a rinunciare al ricorso alla violenza. Mustafa Barghuti, un esponente politico indipendente che nelle ultime settimane ha mediato fra Hamas ed al-Fatah, ha precisato che il nuovo governo dovrà «rispettare l'esito delle elezioni politiche del gennaio 2006», ossia confermare un ruolo privilegiato di Hamas che le ha vinte; dovrà «salvaguardare gli interessi del popolo palestinese» e difendere «la unità nazionale». In base agli accordi finora raggiunti, stando alla stampa palestinese, il nascente governo di unità nazionale dovrebbe essere formato da ministri tecnici, formalmente staccati dai partiti, e il nuovo premier dovrebbe essere una personalità indipendente, indicata da Hamas ma accettata dal presidente. Il rais esige che sia accettabile anche, e forse soprattutto, per la comunità internazionale. Nei giorni scorsi, secondo la stampa, Hamas ha proposto l'attuale ministro della Sanità Bas-

sem Naim: un giovane chirurgo che ha studiato in Germania e che ha perso uno dei suoi figli in un combattimento fra miliziani di Hamas e soldati israeliani a Gaza tre anni fa. Naim però non sarebbe stato accettato da Abu Mazen perché, benché formalmente indipendente, è già «marcato» dalla partecipazione al governo islamico. Crescono invece le quotazioni di Muhammad Shubeir, un ricco uomo di affari, che in passato è stato presidente della Università islamica di Gaza. Altri nomi di docenti universitari fanno parte, secondo l'agenzia palestinese Maan, della rosa dei quattro proposti l'altro ieri al rais. Oltre a Naim e a Shubeir è stata registrata la candidatura di Zuheir Kheil, presidente di un ateneo palestinese, e di Khaled al Hindi, attuale dirigente dell'Università islamica. Un altro nome che viene spesso menzionato è quello di Kamal Shaath, l'attuale presidente della Università islamica di Gaza.

La trattativa s'intreccia con una situazione sul terreno segnata dalla tensione di nuove violenze



Una manifestazione palestinese nella striscia di Gaza. Foto di Youssef Badawi/Ansa-Epa

IL 18 NOVEMBRE A Milano in piazza per la pace in Medio Oriente

ROMA In piazza per fermare la violenza e per una pace giusta in Medio Oriente, una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati. Questi gli slogan della manifestazione per la pace che si terrà a Milano sabato 18 per iniziativa della Tavola della Pace, di associazioni ed enti locali.

«Condividiamo la vostra preoccupazione sulla gravità della situazione in Medio Oriente e la necessità di non rassegnarsi ad un conflitto interminabile» - dicono in una nota congiunta indirizzata ai promotori della manifestazione - Piero Fassino e Francesco Rutelli che annunciano la loro convinta adesione. «La tregua tra Israele e Libano nata dalla risoluzione 1701 dell'Onu e l'impegno diretto delle Nazioni Unite con una forza di peace keeping - si legge nella dichiarazione - ha aperto una fase di speranza per l'intera regione. È stato un primo importantissimo passo, reso possibile anche da un forte impegno dell'Italia e dell'Europa. Oggi è fondamentale che il tempo della tregua diventi il tempo della pace. «Perché questo sia possibile - prosegue la nota - è necessario che l'intera comunità internazionale sostenga con decisione un immediato ed effettivo rilancio del processo di dialogo e di pace in Medio Oriente, che coinvolga tutti gli attori della regione e che affronti politicamente tutti i nodi irrisolti che minano quotidianamente la sicurezza, la pace e lo sviluppo, a partire dalla questione israelo-palestinese, che solo potrà essere risolta con la garanzia dell'esistenza e della sicurezza dello Stato di Israele, e della creazione in tempi certi e brevi di un vero Stato Palestinese indipendente». «Condividiamo - scrivono Fassino e Rutelli ai coordinatori della Tavola della pace - la vostra consapevolezza di quanto sia centrale il Medio Oriente per la pace e la sicurezza del mondo intero». Alla manifestazione hanno aderito anche altre forze del centro-sinistra tra le quali il Pdc.

In una nota il coordinatore della Tavola della pace, Flavio Lotti ed il portavoce dell'Associazione Articolo 21 Giuseppe Giulitti invitano il servizio pubblico televisivo a dare maggiore spazio «ai grandi temi dimenticati nel mondo» e alla situazione in Medio Oriente. «Rivolgiamo un appello a tutti i giornalisti - si afferma - affinché si riaccendano i riflettori sul Medio Oriente, sui popoli che abitano questa regione a noi così vicina...».

Gay Pride, a Gerusalemme vince la tolleranza

La manifestazione allo stadio si è svolta senza incidenti. Fermato un gruppo di ultraortodossi

/ Gerusalemme

IN FIN DEI CONTI la temuta battaglia di Gerusalemme per l'«orgoglio» gay non c'è stata. Dopo settimane di «Intifada» degli ebrei ultraortodossi, il compromesso dell'ultimo minuto è stato sostanzialmente rispettato, e il World Gay Pride ha potuto svolgersi, in formato ridotto, nella città santa di cristiani, ebrei e musulmani senza incidenti di rilievo. Non ci sono stati i duri scontri fra gay e ultraortodossi con spargimento di sangue che la polizia temeva. Circa 4000 persone hanno partecipato alla manifestazione, trasformata, in base all'accordo, da marcia per le strade di Gerusalemme in raduno nel piccolo stadio dell'Università Ebraica,

nel quartiere dei ministeri, una zona periferica lontana dallo storico e centrale quartiere ultraortodosso di Mea Sharim. Il raduno è stato protetto da un massiccio dispositivo di sicurezza. Oltre 3.000 poliziotti hanno filtrato tutti gli accessi allo stadio, sorvegliato dall'alto dagli elicotteri delle forze dell'ordine, mentre tutte le strade del quartiere sono state chiuse al traffico. Un dispositivo messo in atto per impedire eventuali scontri con gli ultraortodossi (circa un terzo dei 700 abitanti di Gerusalemme), per i quali la Parade era una «profanazione» della città santa, ma anche possibili attentati da parte dei gruppi armati palestinesi, che mercoledì hanno giurato di vendicare con attentati in Israele la strage di Beit Hanun (19 civili uccisi). Lo stato di allerta decretato mercoledì in tutto il paese ha contribuito al compromesso



Il Gay Pride di Gerusalemme. Foto di Jim Hollander/Ansa-Epa

so raggiunto giovedì sera: gli organizzatori della Gay Pride hanno accettato di tenere la manifestazione in un luogo «chiuso» e

gli ultra-ortodossi hanno rinunciato a una protesta di massa e forse violenta. Molti i giovani, tanti eterosessuali, spesso di sinistra, venuti per solidarietà e «contro le discriminazioni». Ovunque i colori dell'arcobaleno, simbolo della

comunità gay. Poche le eccentricità: due giovani vestiti da spermatozoi hanno distribuito preservativi per una nota marca di anticoncezionali. Un ragazzo ha voluto prendere in giro gli oppositori ultraortodossi, gridando vestito con una redingote e un cappello nero, sopra a una gonnellina di pizzo e a calze variopinte. Fra le delegazioni straniere, quella dei radicali italiani, guidata da Marco Cappato. «Non siamo contrari al fatto di dare prova di rispetto - ha detto l'eurodeputato - ma questo non può valere per una intera città, per un intero paese, per un intero popolo». Il Gay Pride di Gerusalemme, ha affermato, «ha trovato uniti tutti i fondamentali». Alcuni gruppi di ultraortodossi hanno cercato di avvicinarsi allo stadio per esprimere la loro opposizione, ma subito sono stati bloccati dalla polizia, che ha fermato alcuni giovani trovati in possesso di coltelli.

D'Alema a Kabul per rilanciare un'«azione internazionale»

Il ministro degli Esteri vuole «ripensare» la missione. La sinistra radicale chiede il ritiro delle truppe italiane

ROMA È il momento di provare a fare di più per l'Afghanistan, con un rilancio deciso dell'azione internazionale, un potenziamento degli aspetti politici, economici ed umanitari della cooperazione con quel paese, fino ad arrivare ad una nuova conferenza internazionale che coinvolga i paesi della regione. Con queste linee di principio in mente, Massimo D'Alema arriva oggi a Kabul per incontrare le massime autorità afgane, in uno dei momenti più delicati della storia recente del paese, con i talebani che hanno rialzato la testa e che controllano ampie zone dell'Afghanistan dove la violenza è tornata a fare vittime quotidianamente. È forse necessa-

rio «un ripensamento delle linee d'azione», ha osservato l'altro ieri il capo della diplomazia italiana. Non si tratta certo di tirarsi indietro dagli impegni già presi. I soldati italiani rimangono nel paese, così come vogliono gli impegni internazionali presi dall'Italia con l'Onu e la Nato. Quando il titolare della Farnesina parla di ripensare le linee d'azione prende semplicemente atto del fatto che «sul piano meramente militare è difficile trovare una soluzione alla crisi in atto». È quindi necessario provare a trovare strade nuove più articolate con appunto una più forte componente politica, economica ed umanitaria. D'Alema parlerà di tutto questo

con il presidente Hamid Karzai, con il ministro degli Esteri, Ruggiero Romano, con il rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu, Tom Koenigs. Intanto però le sue dichiarazioni hanno riacceso la discussione sulla presenza delle truppe italiane in Afghanistan. Argomento «caldo» per l'Unione, divisa al suo interno con la sinistra radicale che a gran voce chiede il ritiro dei soldati italiani, e «sotto attacco» dal centrodestra che con Forza Italia in prima fila accusa il titolare della Farnesina di «rovesciare la politica estera italiana secondo le richieste della sinistra estrema». Sulla presenza italiana in Afghanistan interviene anche il presiden-

te della Camera Fausto Bertinotti, che in un'intervista televisiva evita di entrare nella polemica politica, ma parlando delle missioni in Iraq ed in Afghanistan non esita a definirle «operazioni di guerra». Nella maggioranza le parole del ministro degli Esteri hanno avuto una lettura diversa e per tutta la giornata gli esponenti dell'Unione - è il ragionamento del segretario - penso infatti che sia matura la proposta di ritirare le truppe dall'Afghanistan per impiegarle in Medio Oriente». Concordano anche i Verdi che con Alfonso Pecorella Scario sentenziano «il fallimento della presenza militare», mentre Jacopo Venier del Pdc stabilisce come unico obiettivo «il ritiro dei nostri soldati».

verso non sono solo i famosi «dissidenti», ma gli stessi segretari che sul capitolo afgano non sentono ragioni. Il segretario Franco Giordano è consapevole delle divisioni all'interno della maggioranza, ma non è disposto a fare sconti: «Al di là delle differenze di giudizio con altre forze dell'Unione - è il ragionamento del segretario - penso infatti che sia matura la proposta di ritirare le truppe dall'Afghanistan per impiegarle in Medio Oriente». Concordano anche i Verdi che con Alfonso Pecorella Scario sentenziano «il fallimento della presenza militare», mentre Jacopo Venier del Pdc stabilisce come unico obiettivo «il ritiro dei nostri soldati».

IRAN

Nuova minaccia: «A rischio i rapporti con l'Aiea»

MOSCA L'Iran minaccia di rivedere i suoi rapporti con l'Aiea, l'agenzia dell'Onu sull'energia nucleare, se non saranno accolti gli emendamenti della Russia alla bozza di risoluzione delle Nazioni Unite sulle sanzioni contro Teheran per il suo rifiuto di sospendere l'arricchimento dell'uranio. Per lanciare ieri da Mosca questo monito, il capo negoziatore per il dossier nucleare iraniano, Ali Larijani, ha scelto un momento non casuale: la vigilia di una nuova riunione, lunedì, delle sei grandi potenze che stanno definendo la risoluzione. E ha giocato in casa di un tradizionale «alleato», volando quest'anno per la terza volta nella capitale russa per incontrare sia il ministro degli Esteri Sergei Lavrov sia il collega Igor Ivanov, segretario del consiglio di sicurezza nazionale. Larijani ha voluto subito dare il «la» alla giornata, anche se in serata è sembrato voler rilanciare il dialogo per continuare i negoziati: «Noi rivedremo i nostri rapporti con l'Aiea se l'Onu accetteranno la risoluzione della trioka europea (Gran Bretagna, Francia, Germania, ndr) senza prendere in considerazione gli emendamenti proposti dalla Russia», è stata la sua prima dichiarazione. La bozza di risoluzione prevede sanzioni economiche e commerciali nei settori legati al nucleare e ai missili balistici.